

GIANCARLO SUSINI

FIGULOS BONOS

VARR., *de re rust.*, I, 14, 4: *Quartum fabrile saepimentum, maceria. Huius fere species quattuor, quod fiunt e lapide, ut in agro Tusculano, quod e lateribus coctilibus, ut in agro Gallico, quod e lateribus crudis, ut in agro Sabino, quod ex terra et lapillis compositis in formis, ut in Hispania et in agro Tarentino.*

L'oggetto di questa ricerca è un laterizio romano di Cesena, che si conserva nel locale Museo archeologico, e che documenta — attraverso l'iscrizione che è stata tracciata sulla sua superficie — l'intensa attività produttiva di fittili romani nell'*ager Gallicus*, cui si riferisce anche l'eloquente passo di Varrone citato all'inizio. Poche regioni, in realtà, come il territorio tra Rimini e Cesena, hanno restituito in così alto numero le tracce di fornaci dell'età romana, anche del periodo della colonizzazione repubblicana, ed un così elevato numero di esemplari di laterizi bollati, quale è contenuto nell'eccezionale raccolta, ancora oggi insostituibile, di Luigi Tonini (1). La fervida operosità conseguente al popolamento ed all'appoderamento dell'*ager Gallicus* si valse della possibilità di sfruttare gli ampi strati argillosi della pianura e della collina romagnola, che dovette allora essere tutta punteggiata di *figlinae* (2), i cui prodotti erano destinati soprattutto alle fabbriche rustiche, mentre gli edifici cultuali o di un qualche decoro si ornavano delle placche fittili impresse con matrici di maestri illustri, di tradizione ellenistica (3).

(1) *Le figuline riminesi ordinate ed illustrate*, Bologna 1870.

(2) Vedasi l'ampia rassegna di G. BERMOND MONTANARI, in « *Archeol. class.* », XIV (1962), pp. 162-207.

(3) SUSINI, *ibid.*, XVII (1965), pp. 302-305.

Il laterizio di cui qui si tratta è un parallelepipedo di m. 0,295 per 0,45, con uno spessore di 0,065 (ossia la metà dello spessore del mattone aretino, più volte citato per esemplari delle medesime dimensioni). Questo tipo di laterizio è ben noto nella letteratura tecnica romana, soprattutto in Vitruvio, che lo definisce *longum sesquipede, latum pede* (4); fu detto anche « lidio » od « etrusco » (5), proprio per il suo impiego in costruzioni romane in Etruria già nel III secolo a. C., come le mura di Arezzo (6); il mattone delle medesime dimensioni compare anche assai più tardi, anzi si generalizza proprio a partire dall'età augustea: così nella porta Palatina a Torino (7), a Perugia, ad Ostia, in Sicilia; ci interessa più d'avvicino il confronto dei laterizi consimili impiegati nell'anfiteatro di Rimini (8), che peraltro si daterebbe in età adrianea (9). Fu quindi un tipo in uso per tutta l'età romana, e vanamente si tenterebbe di ricavare dati utili alla cronologia dell'esemplare cesenate esclusivamente dalla sua forma e dalle sue dimensioni. Il mattone risulta da stampo, cioè non è stato segato da un pannello maggiore, ed è di cottura mediocre, non molto intensa, il che fa pensare che fosse destinato a comporre un paramento e non già a servire come copertura. Esso reca sulla parte destra della superficie principale, cioè di quella iscritta, un'ampia fessura destinata a servire come manubrio, e sulla stessa faccia tre incavi forse provocati dalla pressione di sostegni posti tra mattone e mattone durante una fase dell'essiccazione.

La provenienza cesenate del laterizio è supposta, ma non è provata. Esso si trovava nel deposito archeologico della Biblioteca Malatestiana già nel 1925, ma vi era pervenuto da poco tempo, poiché il laterizio figura come « nuova accessione » in un inventario pubblicato nello stesso anno (10). Esito negativo hanno avuto le ricerche presso l'archivio storico comunale, nei registri e nei protocolli dei doni e delle acquisizioni alla Malatestiana di periodi anteriori al 1925 (11). Negli anni dopo il 1921 si rinvennero altri

(4) II, 3, 3.

(5) *Ibid.*; cfr. PLIN., *Nat. hist.*, XXXV, 173; G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, p. 536.

(6) LUGLI, *op. cit.*, pp. 534-536; cfr. PLIN., *loc. cit.*

(7) LUGLI, *op. cit.*, p. 623.

(8) *Ibid.*, p. 625.

(9) M. ZUFFA, in « Studi Romagnoli », XIII (1962), ed. 1964, p. 116.

(10) M. T. DAZZI, *Biblioteca Malatestiana. Relazione per l'anno 1925*, Cesena 1926, p. 20.

(11) Mi soccorse gentilmente nelle ricerche il prof. Antonio Domeniconi; il prof. Manlio Dazzi mi chiarì per lettera una lunga serie di dubbi sortimi nella consultazione dei protocolli.



Fig. 1 — CESENA, Museo Archeologico - Laterizio romano con graffiti.

laterizi negli scavi presso l'ippodromo cittadino ed il giardino pubblico, ed altri ancora, che restituirono mattoni con il bollo della fornace Pansiana, a Calisese ed a Montaletta e Cannucceto di Cesenatico. Del laterizio di cui qui si tratta è stata compiuta nel 1954 l'analisi petrografica e chimica presso l'Istituto di Geologia dell'Università di Bologna: la percentuale di silicati che ne risultò è comune a molti terreni argillosi delle colline del Cesenate, ma non si discosta neppure dai dati che si conoscono per altri luoghi, per esempio per alcune località delle Murge. Comunque, credo che si possa fondatamente ritenere che il laterizio proviene dalla stessa Cesena o dal suo agro.

Il mattone presenta tanto interesse — da giustificare l'attenzione con cui lo si viene considerando — per un'iscrizione latina che vi fu incisa a fresco, con uno stilo o con qualunque asticciola (fig. 1). Si leggono quattro linee di scrittura capitale comune:

*L(uci) Numisi
C(ai) Comici*

*figulos
bonos*

Tra la seconda e la terza linea resta un ampio spazio, dove la superficie del laterizio è assai più levigata che altrove, e vi si

notano le tracce di una rasura che ha asportato altre due linee di scrittura: ne restano poche vestigia, certamente nella prima delle linee erase due C iniziali cui segue un'asta verticale, poi i resti di altre due lettere ed infine una lettera indubbiamente composta da due aste oblique convergenti in alto: una A od una N, se non addirittura una R. Nella seconda delle linee erase si distingue all'inizio una lettera analoga all'ultima della linea soprastante, piú probabilmente una R, cui seguono gli apici inferiori di altre tre o quattro lettere. Ogni ulteriore analisi è affidata alla fotografia che qui si pubblica, dalla quale si potrà anche agevolmente ricostruire il *ductus* della mano dell'incisore, che in certi tratti ha segnato la superficie molle del laterizio verso l'alto, ed in altri verso il basso: lo si desume dal grumo d'argilla accumulato sugli apici.

L'impressione che si ricava dalla prima visione del testo è che si tratta di una scrittura relativamente arcaica, ossia databile ancora in età repubblicana. Il laterizio cesenate accresce quindi la sua importanza, e si allinea accanto agli altri rarissimi documenti di scrittura latina capitale comune, della regione cispadana e dell'età repubblicana: i piú antichi sono notoriamente i *pocula* riminesi (12), ed il graffito in lettere latine ma in lingua forse etrusca su una ciotola rinvenuta nell'alto Limentra (13); il testo iscritto sul laterizio cesenate è però indubbiamente piú tardo dei documenti qui citati, i quali si qualificano tra gli incunaboli del periodo della prima colonizzazione. Sarà utile comunque una dettagliata analisi paleografica del nuovo testo cesenate.

C'è da premettere anzitutto una osservazione: sebbene l'iscrizione sia stata incisa a fresco, alcune lettere — come la L e la O — sono state tracciate con la forma imposta dalla tecnica del graffito, come cioè se l'incisore si attendesse di incontrare una particolare resistenza sulla creta, nel tentativo di congiungere i tratti della L e il cerchio della O, ovvero temesse di scheggiare una superficie divenuta dura. D'altro canto un monumento che si può indubbiamente invocare per confronto del laterizio cesenate, anche se gli è certamente piú antico, cioè il coperchio di un puteale dell'Esquilino, recante l'iscrizione a fresco *eco C. Antonios* (14), presenta

(12) « Studi Romagnoli », XIII (1962), ed. 1964, pp. 97-108.

(13) SUSINI, in « Atti mem. Dep. storia p. prov. Romagna », n. s., IX (1957-1958), ed. 1962, pp. 206-209.

(14) C.I.L., I², 462; XV, 6122; I. S. RYBERG, *An Archaeological Record of Rome*, London 1940, pp. 121-122, fig. 135a; A. DEGRASSI, *Inscr. Lat. lib. reip.*, II, Firenze

la O assai aperta in basso: si tratta quindi forse di un'abitudine derivata dalla pratica del graffito. Nell'esame delle singole lettere, alcune si giudicheranno relativamente tarde, come la G (che già con la sua presenza esclude un'età troppo arcaica), la N e la M: quest'ultima tuttavia ha ancora un profilo abnorme, divaricato. Le lettere che rivelano un maggiore grado di arcaicità sono la L, la O, la F e la B. Conviene soffermarsi sulle ultime tre lettere; per la O, il confronto più stringente è proprio con il già citato coperchio di un puteale fittile dell'Esquilino, attribuito quasi concordemente dai numerosi studiosi che se ne sono occupati alla metà del III secolo a. C. Il coperchio dell'Esquilino è però, come si è detto, più antico del laterizio di Cesena, poiché colà vi compare ancora la C per la G (*eco = ego*), ed altre lettere, come la E, hanno forme assai arcaiche. Vorrei aggiungere altri confronti per tale forma di O, oltre a quelli comunemente indicati dai paleografi, e richiamare qui l'attenzione su un orcio fittile, che ritengo inedito, dell'antiquarium municipale di Macerata, che reca un'iscrizione anch'essa incisa a fresco, contenente le iniziali di due nomi, e su di un'iscrizione graffita di *Glanum*, databile all'anno 96 a. C. (15).

Quanto alla F, che appare all'inizio della terza linea di scrittura sul laterizio cesenate, perdura l'incertezza sulla sua forma effettiva, anche dopo l'esame più accurato; parrebbe infatti che la lieve solcatura che si scorge in alto, quasi sull'asse dell'asta principale della lettera, appartenga all'apice inferiore della prima lettera della sovrastante linea erasa, che già si disse essere forse una R; se così non fosse, e se cioè tale solcatura appartenesse alla F, la lettera del laterizio cesenate presenterebbe una forma di transizione tra la forma più arcaica, che conserva i due tratti « orizzontali » innestati obliquamente all'asta verticale, e la forma comune a due aste parallele (16). Più interessante ancora è la B, che è composta di due tratti staccati, quello verticale e l'altro che comprende in un tratto unico i due occhielli, secondo un profilo che, evolvendosi, diverrà poi caratteristico della B corsiva (17). Anche per la riduzione delle proporzioni dell'occhiello superiore il confronto più per-

1963, n. 1243. Nell'esame del testo, che si trova nell'Antiquarium comunale di Roma, ho fruito anche di una scheda dottissima di A. Campana.

(15) H. ROLLAND, *Fouilles de Glanum*, Paris 1946 (« Gallia », Suppl.), pp. 126-127.

(16) G. CENCETTI, *Ricerche sulla scrittura latina nell'età arcaica*, in « Arch. paleogr. ital. », n. s., II-III (1956-1957), pp. 175-205, e particolarm. p. 193; si veda ancora, per l'area dalla quale proviene il laterizio, E. LATTES, *Le iscrizioni paleolatine dei fittili e dei bronzi di provenienza etrusca*, Milano 1892, pp. 83 e 88-92.

(17) J. MALLON, *Paléographie romaine*, Madrid 1952, pp. 41-47.

suasivo per tale forma di B si trova in alcune iscrizioni dell'età sillana e cesariana, come su alcuni graffiti pompeiani ed in alcune *defixiones* della collezione della Johns Hopkins University (18). Le altre lettere, come la S, la C e la V, non si prestano a considerazioni decisive; tutt'al più si noterà come la S rientra nello schema noto dal citato coperchio dell'Esquilino.

In conclusione la data che sembra di potere ricavare dall'esame paleografico per il testo inciso sul laterizio cesenate oscilla tra il II e il I secolo a. C. Non è di ostacolo a tale datazione l'onomastica che risulta dal testo, che tuttavia non si interpreta con certezza poiché bisognerebbe conoscere ciò che è stato eraso nel centro del laterizio. È verosimile che il genitivo dei due nomi, verosimilmente due fornaciai, come lascia comprendere l'espressione contenuta nelle ultime due linee del testo, si spieghi sottintendendo la parola *figlina* od *officina*, o simile, a meno che invece il soggetto non sia il nome di due *servi* inciso di seguito a quello dei padroni (e poi cancellato): ma per quanto conosciamo di formulari e di strutture onomastiche latine dell'età repubblicana, ne risulterebbe un'espressione abnorme. Nell'erasure forse era contenuto il nome di altri *figuli*, oppure il nome della località dove operavano (ma in tal caso non si spiega l'erasure), o più verosimilmente un lazzo od un'invettiva rivolta ai padroni, il che chiarirebbe *ab abundantiam* l'espressione encomiastica che segue. Quanto ai gentilizi non se ne ricava alcun dato nuovo: *Numisius* è noto pressoché ovunque, *Comicius* (poiché tale sembra la forma del nome, anche se non è da escludere che anche *Comicus* servisse da gentilizio) è rarissimo, ma non sconosciuto (19). Non si trovano beninteso confronti noti di *Numisii* su bolli laterizi, né di *Comicii*, ma solo di altri personaggi, su bolli tardi, che recano il *cognomen* *Comicus* (20), il che non serve a nulla.

Le due parole incise nelle ultime linee dell'iscrizione — *figulos bonos* — hanno verosimilmente il valore di un'acclamazione, e per tale motivo vien fatto di ritenere che si tratti di un accusativo anziché di un nominativo arcaico in *-os*. L'uso di incidere il nome dei figli non è sconosciuto nell'antichità: conosciamo un esempio da Pavia (21), certamente dell'età imperiale; il nome *figlos*, seguito da un numerale, compare poi graffito su una lucerna arcaica rimi-

(18) W. SHERWOOD FOX, in « Amer. Journ. Philol. », Suppl. 1912, pp. 51-60.

(19) Cfr. C.I.L., VI, 16012 e 16013.

(20) *Ibid.*, XI, 6689, 83; XV, 242 e 857.

(21) C.I.L., V, 7356.

nese (22), ed il verbo *finxit*, preceduto dal nome dell'artista, si legge sul plinto di una statua fittile dell'età repubblicana, da Perugia (23). Ma questi casi vogliono solo esemplificare un uso che divenne poi comune e regolare con l'adozione del punzone, o tipario, che riproduse meccanicamente su molti laterizi il nome dei padroni delle *figlinae*. Nell'acclamazione sul laterizio di Cesena, preziosa anche per la relativa arcaicità del testo, possiamo cogliere quindi la manifestazione del bisogno di affidare alla scrittura una nozione ed un apprezzamento, destinati ad evolversi dall'atto singolo dell'incisione e del graffito nella prassi della riproduzione meccanica: un vero atto di nascita di un'espressione epigrafica.

(22) ZUFFA, op. cit. sopra alla nota 9, p. 107, n. 21, fig. 14.

(23) C.I.L., XI, 6709, 28; DEGRASSI, op. cit., n. 806; *Imagines* n. 306.